

Oggi, la mia prima iscrizione al Pci

Ho deciso di scrivere queste poche righe per cercare di motivare la mia prima iscrizione al Pci, decisa proprio oggi. E con grande soddisfazione, infatti, che ho appreso dai giornali la proposta di Occhetto alla Direzione di avvio di una fase costitutiva della sinistra.

Ho sempre seguito con simpatia le sorti del nuovo corso del Pci, a cominciare dal suo vero inizio, ovvero il Comitato centrale del novembre '87 con il quale si abbandonò strategicamente quel tipo di democrazia definita «consociativa» e, conseguentemente, si cominciò a delineare come necessaria la correzione della proporzionale. Recentemente, tuttavia, tale fase di rinnovamento mi appariva in istallo. Avevo la netta impressione che, intascati il buon esito del voto europeo, il avvicinamento di alcuni intellettuali, il rilancio del partito nelle sue varie componenti, il gruppo dirigente si fosse, per così dire, seduto a vivere di rendita. Fortunatamente mi sbagliavo.

Certo deve essere apparso evidente (forse anche grazie alla campagna elettorale romana) che una sinistra così come è strutturata in Italia non solo non è capace di delineare una linea politica, ma probabilmente trova senso per esistere solo in quanto rissosa al suo interno (come dimostrano anche le divisioni all'interno dell'arcipelago verde nella formazione della lista per Roma, oltre che le risse Pci-Psi nella stessa campagna elettorale), a tutto vantaggio della peggiore classe politica che l'Occidente democratico abbia mai avuto, ovvero la Dc di Andreotti e Forlani. Di qui la necessità di aprire una fase costitutiva della sinistra.

I motivi per cui siamo dovuti giungere a tanto, insomma, penso che non dovrebbero sfuggire nemmeno al più sprovveduto osservatore della realtà italiana, così come oggi si configura. È facile riscontrare infatti come gran parte dei mali del nostro paese risiedono in un assetto politico e partitico ancora post-bellico e quindi sempre più lontano dai processi che la cosiddetta «società civile» ha invece fatto maturare. Ecco perché non ha senso parlare di «alternativa reale» come semplice somma algebrica delle forze esistenti. C'è bisogno di una rifondazione della sinistra, rifondazione che deve prima di tutto abbattere steccati che non hanno più nulla a che vedere con quello che è il nostro paese alle soglie degli anni 90.

Comprendo che rinunciare a un pezzo di storia possa essere traumatico per tutti quei militanti che sotto il nome di comunisti e sotto il simbolo della falce e martello hanno combattuto il nazi-fascismo, poi la polizia di Scelba e Tambroni fino ad arrivare al terrorismo. Eppure, paradossalmente, proprio quei vecchi militanti compresero e resero possibile quell'enorme mutamento che fu la nascita del «Partito Nuovo» e la «svolta di Salerno». Così come allora era assolutamente improponibile per il progresso sociale e civile del paese un'ipotesi di rivoluzione permanente che facesse seguito alla lotta partigiana, così adesso sarebbe assolutamente controproducente per l'ascesa dell'Italia verso l'Europa il riproposizione di questa sinistra ambigua, schizofrenica, ricolma di interessi di «bottega» sia che si chiami «verde» o che si chiami «socialista». È compito del più grande partito di questa sinistra avviare un processo di rottura di tali «botteghe» (ognuna poi formata dalle varie «compagnie» di cui parla Ruffolo sull'ultimo «Micromega» a proposito del Psi) anche in nome di quel senso etico che il Pci (inteso come complesso di militanti e simpatizzanti) ha sempre dato al suo agire politico (e non solo a questo, come ci ha ricordato Nanni Moretti).

È in nome di una «diversità» di questo tipo che occorre ancora una volta fare qualcosa di «diverso», forse di inatteso, certamente di necessario, proprio mentre tutte le forze politiche, pur conscie della necessità di cambiare radicalmente, assumono posizioni (si pensi alle varie proposte di riforma elettorale) capaci solo di perpetuare il loro potere partitocratico (al caro Pannella, qualche scusa te la dobbiamo).

Il tutto ben sapendo, si badi bene, che attributi come «di destra» e «di sinistra» si acquisiscono grazie a posizioni e proposte concrete per così dire «sul campo», e non grazie a tessere targate «socialiste», «comuniste», «demoproletarie» e così via. Su ciò che verrà gettato sul tappeto delle proposte concrete nei mesi e nei prossimi anni, insomma, verrà costruito lo spartiacque dell'alternativa allora sì «reale», e non discutendo di Togliatti, di Nenni, di camì armati. Perché, cari compagni di tutta la sinistra attuale, deve essere chiaro che il Pci non è disposto a cambiare nome soltanto perché in pochi mesi all'Est sono cambiate molte cose: il Pci è disposto a cambiare nome soprattutto perché in 20 anni in Italia è cambiato tutto.

Alessio Bartaloni
Firenze

Un uragano sopra il tetto del potere

Chi parla non è un attivista, non è una persona che si sia mai impegnata per il socialismo, andando contro la lucicante vanità di questo decennio, per cui la parte di quella maggioranza silenziosa che sebbene non condivida la stupidità imperante, deve anche sentirsi un po' responsabile dell'immobilismo che la circonda. La mia è una generazione vissuta senza scosse, col '68 nella culla, il terrorismo fra i giocattoli, la scuola e i primi amori; il niente quando invece avrebbe potuto cominciare a far sentire la propria voce (almeno fino a questo momento). In queste righe ho tentato di giustificare me e molti dei miei coetanei, ma con questo non voglio esimersi dalla autocritica, capisco bene che se i rivolgimenti politici sono attualmente così eclatanti è perché molte altre persone hanno lavorato sodo al posto mio.

Con un po' di sfrontatezza, ma con molta sincerità, voglio però aggiungere la mia opinione fra tante ben più autorevoli e competenti, sulla questione del cambiamento del nome del Pci, con i risvolti sociali e politici connessi. Premetto che appartengo ad una famiglia comunista da generazioni e che pure lo voto per questo partito a cui però mai come ora mi sono sentito tanto vicino. Ritengo la proposta di Occhetto una scelta molto coraggiosa, quasi fino all'im-

diverse, e cercarono di farlo, e questo loro sforzo occupò gran parte del dibattito. Fra le motivazioni addotte ce n'è una che vorrei chiamare «della shock-terapia»: una rottura simbolica avrebbe l'effetto di mobilitare energie innovative che altrimenti rimarrebbero sopite. Questa ipotesi è stata contestata (per esempio dai giovani che manifestavano in via Botteghe Oscure) col motto appropriato «non ci sono scorciatoie».

Una shock-terapia, anche se intesa in senso figurato e politico, e non solo se intesa in senso proprio, cioè medico, ha sempre una componente di rischio: potrebbe cioè spegnere anche definitivamente, o quanto meno transitoriamente ottundere, proprio quelle risorse che vorrebbe mobilitare. Alcuni hanno esplicitamente accettato questa componente di rischio: così Fassino, che nel suo intervento ha parlato di un «azzardo» insito nella proposta di Occhetto, invitando ad accettarlo, e così anche Chicco Testa nella parte conclusiva del suo articolo apparso sul «Manifesto» del 28 novembre. L'invito a un rischio collettivo si colloca fuori dalla tradizione dei comunisti, dal loro modello di vita, che sollecita a arrischiare i propri beni individuali, fino alla vita, ma in pari tempo a considerare il partito come un patrimonio collettivo, che va preservato dai rischi. Inviti come quelli di Fassino e Testa sono stati quindi giudicati come quello di Testa sono stati quindi considerati da alcuni come manifestazioni di «avventurismo», ed è possibile che abbiano avuto risvolti controproducenti: che cioè abbiano indotto qualcuno a votare «no» o ad astenersi.

La ricerca di una motivazione convincente alla priorità assegnata alla questione del nome ha prodotto altri fenomeni interessanti. In gran parte, forse in parte prevalente, si è esercitata intor-

Quanti morti col Pci nel cuore

Sono una compagna di 68 anni, ex operaia, iscritta al Partito comunista sino dal 1947. Ho lottato sempre a fianco di tutti i lavoratori al fine di cambiare le cose nel nostro Paese disastroso dalla guerra e governato poi dalle forze conservatrici. Sono stata, come tanti altri bravi e coraggiosi compagni e compagne, perseguitata, licenziata, processata e condotta due volte in galera. E tanti sono morti col nome del Pci nel cuore.

Mai abbiamo ceduto a quelle prepotenze, anzi, ciò ci rendeva più forti e combattivi e lo siamo tuttora nonostante l'età che avanza. Tutto questo lo abbiamo sempre fatto in nome del nostro glorioso Partito. Noi comunisti italiani, non abbiamo alcun motivo di vergognarci di questo nome, anzi, ne siamo sempre stati orgogliosi, fieri e onorati. Se in altre parti di Europa, il Partito comunista non è stato all'altezza di portare avanti una politica giusta e democratica per soddisfare le esigenze di quelle popolazioni noi non ne abbiamo alcuna colpa.

Nessuno può rimproverare al Pci di aver tradito in qualche modo chi in esso aveva riposto fiducia; anche nei tempi più duri della vita politica italiana si è battuto col massimo impegno contro le forze eversive per il bene di tutta la società. Il fatto che ora si stia decidendo di cambiare il nome al Pci mi riempie di amarezza e di dolore e, come me, tantissimi altri compagni e compagne. Sappiamo che ci sono forze a noi avverse che da tempo premono perché ciò avvenga, pensando di trarne profitto, ma noi pensiamo di debba riflettere bene. Siamo attenti compagni, per non doverci poi pentire, perché in questo modo si rischia di mandare il Partito in frantumi come il muro di Berlino.

Ma che scopo può avere questa decisione? Si dice: per aggregare forze nuove. Chi potrà mai avere fiducia se non abbiamo più identità, non sappiamo più chi siamo!

Laura Landi e altre 13 firme
Ospedaletto (Forlì)

Avevo pensato di scrivere una lettera all'Unità subito dopo le elezioni di Roma per esprimere tutta la mia amarezza e delusione per quel risultato davvero sorprendente. Credevo e riponevo tanta fiducia nel programma presentato dal Pci, è stato l'unico partito che ha parlato di cose concrete e che ha indicato modi e tempi per una possibile soluzione dei numerosi problemi che affliggono questa città. Come è possibile che la gente non si sia ribellata e, anzi, abbia premiato ancora una volta i partiti che maggiormente hanno contribuito allo sfascio di Roma? E come mai così tanti cittadini hanno deciso di non contare, di lavarsene pilatescamente le mani astenendosi dal voto?

Per giorni e giorni non riuscivo a darmi pace. Allora ho cominciato a riflettere, ho pensato che se il Pci non è stato premiato elettoralmente come avrebbe dovuto vuol dire che il messaggio non è riuscito a raggiungere in modo capillare i suoi destinatari. Quindi ho passato altri giorni a domandarmi e a chiedere a me stessa: come si può fare? Ci devono essere dei modi diversi, bisogna pensare cose nuove, cercare un modo per riportare almeno in parte quel 20% di astensionisti a credere di nuovo nella onestà della politica, o meglio nella politica dell'onestà e della solidarietà. Come? Che posso fare io, singola cittadina, 40 anni, che non ha mai fatto politica quindi totalmente impreparata in tal senso, ma che prova un grande senso di impotente frustrazione e gran-

Restare uniti, lavorare insieme

Cambiamo i fatti non il nome

LAURA CONTI

no allo sforzo di una definizione in negativo, cioè allo sforzo di stabilire ciò che il cambiamento di nome non sarebbe. Non sarebbe una dissociazione dal nostro passato, perché una ripulsa del passato starebbe a significare che vi è nel nostro passato una corresponsabilità dei comportamenti negativi dei partiti comunisti al potere, e questa corresponsabilità viene negata in nome di fatto che erano all'oscuro». Questa asserzione è stata ripetuta da molti: a parte il fatto che essere all'oscuro della realtà non è un gran vantaggio per dei dirigenti politici, a parte il fatto che dopo l'ottobre budapestino del '56 nessuno fu più all'oscuro di nulla fra quanti avessero un televisore o leggessero i giornali, e a parte il fatto che già l'ultimo lavoro di Stalin dedicato alle questioni economiche aveva fornito, almeno ai lettori più attenti, indizi molto significativi sui gravi contraddizioni esistenti nella società sovietica, il proclamarsi «non responsabili» suona meschino. Suona meschino in modo particolare se viene da qualcuno che stroncò o censurò

qualsiasi tentativo di critica, ma questo potrebbe anche essere irrilevante. Suona meschino in maniera molto rilevante per contro, da chiunque venga, per chiunque si renda conto che è sempre responsabile di ciò che accade chi ne tragga, anche indirettamente, vantaggio. Questa convinzione fu un aspetto di quella che un tempo era chiamata la «coscienza di classe», della quale i comunisti erano orgogliosi. Oggi questa convinzione non può più identificarsi come «coscienza di classe» perché è intervenuto nella realtà un cambiamento imponente: i privilegi non si distribuiscono più «per classi», bensì «per classi e per popoli», nel senso che i vantaggi dell'attuale assetto del mondo vengono raccolti a frutto dalla quasi totalità dei soggetti inseriti nel processo produttivo di ciascun popolo dei paesi ricchi, e dalle classi dominanti dei popoli poveri.

Il discorso sulla responsabilità è dunque un discorso non sul passato bensì sul presente, anche se è interessante osservare come, in manie-

de inquietudine per la barbarie politica in cui ci stanno costringendo a vivere e per il tentativo di normalizzazione in atto a tutti i livelli oggi nel nostro paese. Non credo si esageri quando si parla di politica di regime e clima di restaurazione. E così mentre mi chiedevo, senza trovare risposta, sul modo che potrei svolgere io in questa società, ecco che viene divulgata la folgorante notizia che il segretario Achille Occhetto intende rifondare il partito ed eventualmente cambiare nome e simbolo al Pci. Sulle prime ero piuttosto scioccata ma dopo aver ascoltato tante opinioni ho capito di essere d'accordo con chi è per il cambiamento. È una sfida affascinante, forse è la risposta che cercavo in queste ultime settimane, anche se non mi sarei mai aspettata qualcosa di così grande.

Ben vengano i cambiamenti se questi ci possono ridare la speranza che qualcosa può ancora cambiare nel fuoco panorama politico italiano. Comprendo benissimo il travaglio, l'angoscia che pervade le persone che a questo partito hanno dedicato l'intera vita, il senso di lutto che molti provano al solo pensiero che questo nome e questo simbolo non siano più.

Io non faccio parte di questo splendido popolo comunista (e mi sento quasi menomata da questa mancanza di radici) nel senso che non sono iscritta al partito, non so granché né di Marx né di Gramsci, nessuno nella mia famiglia ha fatto la guerra partigiana né c'è mai stata una tradizione comunista, a casa mia di politica non si parlava mai (la mia era una famiglia di pastori della Sardegna e la sola preoccupazione era quella di andare avanti in una terra arida e avvara, altroché discutere di politica). Così ora mi sento quasi un'interlocutrice profana, un'intrusa a parlare di sentimenti sinceri di queste persone.

Ma lasciatemi dire con umiltà che anch'io sto vivendo intensamente e per il partito di questo sconvolgente processo in atto, sento di far parte di questo partito anche se magari lo esprimo solo nel segreto dell'anima. Ora però sono molto preoccupata e angosciata perché questo il pericolo di una spaccatura all'interno del partito e questo sarebbe una tragedia. Sento le opinioni di tanti militanti e anche di dirigenti contrari ma le motivazioni di molti di loro non mi convincono: troppo schematiche e riduttive. «Non abbiamo niente di cui vergognarci» (e chi lo mette in dubbio), «Siamo cedendo alle richieste di Craxi», «Non possiamo buttare via il nostro patrimonio e la nostra identità», «Il nome non si tocca punto e basta». Tutte paure e sentimenti legittimi ma mi domando dove si va a parare arrocandosi su queste posizioni così sterili. Credo si dovrebbe cercare di capire di più, discutere più pacatamente e poi pronunciarsi sui contenuti politici e non già solo sul cambiamento del nome. Così non si fa che portare acqua al mulino dei nostri avversari. A quelli non par vero di vedere che il partito si spacca al suo interno e che così perderà credibilità anche all'esterno.

No, voi non potete permettere che il partito si sfasci. Mai come ora c'è bisogno di stare uniti e lavorare insieme. Voi dovete investire i militanti di un compito gravoso ma entusiasmante: dovete ribaltarli nella piazza a far politica, a far proseliti, a «scovare» quella sinistra sommersa di cui si parla e che sta solo aspettando qualcuno che gli dica: «Vieni, progettiamo insieme un'Italia più giusta, più onesta e solidale». Io mi sento una di queste persone e sto aspettando dei segnali. Noi, l'Italia tutta, ha bisogno che questo partito ci sia e si rafforzi e pazienza se non si chiamerà più Pci i sentimenti che abbiamo dentro di noi non cambieranno certo in base al nome nuovo che gli verrà dato. Ne abbiamo bisogno perché la libertà e la democrazia prevalgano sull'arroganza del potere che oggi ci sta togliendo anche l'ultimo barlume di speranza e ci vorrebbero togliere anche la dignità. No, non possiamo permetterlo. I comunisti devono dare un'altra grande prova di generosità (e ne sono capaci) perché la posta in gioco è alta: è la democrazia.

Ho letto l'intervento di Ingrao e sono rimasta molto delusa. Proprio non riesco a capire. Ma come, lui che parla sempre dei nuovi movimenti, lui che ha una visione così planetaria della politica, della società in cui viviamo, proprio lui dà una motivazione così provinciale del suo dissenso? Proprio da lui sento dire che non abbiamo un avvenire perché i socialisti, i verdi, i repubblicani non si sono affrettati a prendere la tessera e a confluire in questa nuova costituente forza politica? A parte che non escluderei alleanze con questi gruppi nell'ambito dell'autonomia di ciascuno, al momento attuale non possiamo pretendere che questi si sciolgano per confluire in questo nuovo partito che ancora non c'è.

Ma forse io non ho capito niente: io credevo che Occhetto si riferisse «a me», a quelli come me quando parla di forze sociali non organizzate che vogliono combattere, dire di no a una politica mafiosa e corrotta ma che non hanno punti di riferimento; pensavo si riferisse a quelle persone che condividono gli stessi ideali di giustizia e solidarietà ma che non se la sentono di darsi comunisti perché essere e vivere davvero da comunisti richiede un grosso impegno e coerenza... o a quei cittadini che si sono allontanati dalla politica perché delusi da questi partiti sclerotizzati ma che di fronte a novità concrete come quelle che ci sta proponendo Occhetto potrebbero riprovare... Certo, niente è scontato ma vale la pena di provarci.

Sinceramente non ho mai pensato, neanche per un istante, che Occhetto intendesse fare a priori un patto coi socialisti, repubblicani, etc. né che ci si debba omologare agli altri partiti per semplici motivi elettoralistici e di potere o che dobbiamo essere subalterni al Psi o, ancora, che ci sia l'intenzione di buttare alle ortiche il patrimonio politico e culturale del Pci. La portata di questa proposta politica è ben più alta e nobile e merita il sostegno di tutti i simpatizzanti del Pci e ovviamente non deve perdere uno solo dei suoi iscritti. Io sono dunque col segretario Achille Occhetto e con tutti quelli che non vogliono morire di... democrazia-cristiana!

Anna Sanna Klucchi
Roma

I tempi e i modi nei quali la segreteria aveva sollevato il problema del nome del partito non solo indussero il Comitato centrale del Pci a dedicare alla questione del nome un'attenzione prevalente rispetto alla questione di sostanza, cioè ai contenuti da dare alla nuova e vasta formazione politica che è nei voti di tutti, o quasi, i comunisti: ma ebbero anche altre conseguenze, meno rilevanti - o addirittura non rilevanti - dagli osservatori esterni. Infatti la proposta del cambiamento del nome doveva ricevere una motivazione, e alcuni - come Petruccioli - la motivarono sostenendo che già da tempo l'aspirazione al comunismo sarebbe sparita dagli orizzonti ideali dei membri del partito, e quindi il cambiamento del nome sarebbe soltanto la sanzione formale di uno stato di fatto. Ma in questa motivazione non si riconoscevano né la maggioranza di quelli che aveva avanzato la proposta, né la maggioranza di quelli che l'accettavano.

Essi dovevano dunque portare motivazioni

da partiti si sinistra e sindacati lungamente ignorati - quelli che vengono espressi dalle donne; diversi, e anche contrastanti - almeno in parte - quelli che vengono espressi dai verdi. Ma questo contrasto esiste nei confronti dei bisogni tradizionalmente interpretati dal «partito» comunista, e non nei confronti della «società» comunista che è nel nostro orizzonte ideale. Poiché pensiamo alla società comunista come a una società che tende a soddisfare i bisogni degli uomini, oggi dobbiamo specificare che vi sono bisogni che non possono venire soddisfatti mediante merci, e quindi mediante il salario; e che la soddisfazione di quei bisogni che possono venire soddisfatti mediante merci trova limitazione nei limiti delle risorse ambientali se non vogliamo esercitare una nefasta e proterva tirannia sul futuro. Queste specificazioni non contraddicono il nostro essere comunisti: ma dilatano la nostra responsabilità: non più soltanto verso i nostri contemporanei ma anche verso i posteri, non più soltanto verso la nostra specie ma verso tutta la comunità vivente.